

Ottobre 2015

www.meic.net

UMANIZZARE UN MONDO IN TRASFORMAZIONE

L'immagine dei profughi che attraversano il Mediterraneo, che camminano per giorni nei paesi dell'Europa, che superano barriere, confini, muri, che talvolta muoiono in questa lotta terribile per riacquistare un po' di futuro, è quella che più intensamente esprime le esigenze di umanizzazione cui dobbiamo una risposta.

Le guerre e le carestie, che vedevamo a qualche migliaio di chilometri da noi, e che osservavamo con pietà e sofferenza interiore, oggi si materializzano nelle nostre strade con il volto, la fatica e le speranze di uomini e donne che chiedono la nostra ospitalità. E la chiedono a chi di questa situazione ha almeno una parte di responsabilità, per la disattenzione a quanto avveniva nelle loro terre, ma anche, assai più gravemente, per aver alimentato, attraverso il traffico di armi, e talvolta un'improvvida iniziativa militare, un conflitto senza fine.

Il nuovo umanesimo trova qui la sua prima espressione: nel guardare in faccia questa realtà, nel condividere il fardello di questa gente, nel fare tutto quanto serve attraverso l'azione politica per ridurre ed eliminare le cause che generano così tanto dolore e ingiustizia.

Nelle iniziative della comunità ecclesiale troviamo risposte ammirevoli a questa situazione, e crediamo che la Chiesa del nostro Paese saprà offrire forme di accoglienza e di amicizia verso chi domanda aiuto, in modo non occasionale, perché dovremo convivere per tempi molto lunghi con questo esodo.

Ci preoccupa tuttavia che da parte dei paesi europei, il nostro compreso, salga un'ostilità, fatta di astio e di calcolo politico, verso scelte e gesti di fraternità e di semplice umanità. L'Europa, che anni fa ha sbandierato le sue radici cristiane, sembra oggi ripiegarsi, in tanti luoghi e in tante espressioni, verso forme di intolleranza e di chiusura, del tutto estranee al messaggio evangelico.

"Chi è il mio prossimo?", domanda il dottore della legge a Gesù. Non il levita o il sacerdote, rigidi osservanti di una dottrina, ma il samaritano, che si prende cura del sofferente, per giunta straniero, senza conoscerlo né chiedergli nulla. In questa figura c'è il paradigma evangelico dell'umano, che supera ogni convenienza sociale, che antepone ai legami familiari, di popolo, di cultura, di religione, l'esigenza di un amore che privilegia i più poveri e i più indifesi.

Nessun cristiano, nessuna comunità cristiana può sottrarsi alla forza di questo messaggio, e l'insegnamento di papa Francesco continua incessantemente a ricordarcelo. Dietro la difesa di una società cristiana, dall'assalto di valori, pratiche, espressioni culturali e religiose esterne, si nasconde spesso un'idea del cristianesimo che vuole mantenere intatta la sua forza, le sue tradizioni, il suo tessuto sociale. Eppure solo una Chiesa mite, alla sequela di quel Signore che «pur essendo di natura divina, umiliò sé stesso, facendosi obbediente fino alla morte di croce», può essere segno del Regno che viene.

EDUCARCI A VIVERE LE SFIDE DEL TEMPO

Ma se la nostra Chiesa sta mostrando il suo volto misericordioso nella disponibilità all'accoglienza di fratelli e sorelle in fuga dalle proprie terre, occorre però che lucidamente si domandi: sapremo, al di là della risposta generosa delle nostre comunità in questi mesi, vivere in un contesto sociale e culturale che va così rapidamente cambiando?

Il Convegno di Firenze, chiamato a dare testimonianza delle molte iniziative, spesso sconosciute, che già si sperimentano nei nostri territori, deve avere il coraggio di guardare anche alle questioni, che non trovano oggi adeguata risposta, per carenze che non sono organizzative o causate da limitate risorse, ma che derivano da una debolezza di riflessione e di elaborazione.

Una Chiesa "in uscita" deve essere una Chiesa che ha cura di leggere i segni di questo tempo come premessa per un rinnovamento della sua presenza in mezzo alle donne e agli uomini di oggi. Sono almeno due le sfide che oggi dobbiamo con coraggio accogliere: da un lato il pluralismo culturale e religioso reso sempre più evidente dalla presenza nel nostro paese di altre tradizioni e altri modelli di vita, dall'altro le molte forme con cui si manifesta la secolarizzazione nei paesi dell'occidente cristiano.

IL PLURALISMO CULTURALE E RELIGIOSO

Se è vero che la cultura è una dimensione relazionale e sociale dell'esistenza umana, aprirsi alla diversità diviene una necessità: la presenza delle varietà culturali, e il dialogo fra esse guida alla loro fecondazione reciproca, fondamentale per la crescita sociale. Tale prospettiva consente di respingere sia l'imperialismo culturale, che impedisce qualsiasi dialogo, sia il relativismo culturale, che produce lo svuotamento di un vero dialogo costruttivo tra diverse culture, ognuna mantenente la sua identità.

Siamo convinti che il tema della cittadinanza chiami in causa la questione dell'apertura del nostro sistema sociale ed istituzionale agli stranieri che oggi vivono in mezzo a noi a seguito dei processi migratori. Ciò sollecita un ripensamento dell'identità nazionale non solo come patrimonio ereditario, bensì come progetto rivolto al futuro e capace di includere quanti vivono e lavorano da anni nel nostro Paese (realizzando per essi un equilibrato sistema di diritti e di doveri), fermo restando che alcuni diritti, come quello alla salute e all'assistenza sanitaria, vanno estesi a tutti e non possono essere subordinati al riconoscimento legale.

L'ANNUNCIO IN TEMPO DI SECOLARIZZAZIONE

Le nostre comunità ecclesiali hanno poi davanti a sé un grande compito da realizzare: essere testimoni del Vangelo in un contesto che non si può più definire cristiano. Ad essere evidente non è solo l'abbandono della pratica religiosa da parte di molte persone, e in modo assai rilevante in questi ultimi anni dei giovani ed anche delle donne, le quali avevano nel passato costituito l'asse portante delle comunità cristiane, soprattutto nella trasmissione della fede ai bambini, ma anche la marginalizzazione della dimensione religiosa nello spazio sociale che apre la strada ad una progressiva indifferenza verso l'esperienza di fede. Così pure è abbastanza diffusa una percezione della fede in Dio, e in particolare del Dio di Gesù Cristo, come una possibile opzione cui si può aderire in una forma libera, accettandola in modo parziale, mutevole, quasi una fede "liquida", parafrasando la celebre espressione di Bauman.

Occorre prendere coscienza che questa situazione, la quale spesso genera pessimismo nelle nostre comunità, è invece la condizione nella quale noi dobbiamo annunciare e testimoniare il Vangelo di Gesù Cristo. Ed è essa stessa segno di questo tempo, che ci obbliga a ripensare l'essenziale della fede, a dire Dio in un linguaggio e attraverso esperienze che possano essere significative per le persone che incontriamo, liberandole da elementi secondari, talvolta storicamente segnati, che rendono difficile il dialogo con gli uomini e le donne di oggi.

Se guardiamo in profondità, non è di tutto vero che la dimensione spirituale si stia smarrendo nell'epoca presente, ma essa si esprime attraverso percorsi individuali molto diversificati, che la comunità ecclesiale non riesce spesso a cogliere e a interpretare. Una prima condizione per stabilire relazioni di dialogo con chi vive in una cultura che intende determinare autonomamente il proprio codice morale è avere la consapevolezza che Dio non parla agli uomini e alle donne in modo estrinseco, attraverso un codice di comportamenti, ma all'interno della loro coscienza, ed è quindi urgente appellarsi all'interiorità, alla ricerca dei bisogni più profondi, alle istanze di giustizia e di amore presenti in ogni persona che cerchi un senso al suo esistere. Questo richiede una educazione delle nostre comunità ad accogliere, ad accettare la varietà delle storie personali, delle sensibilità, dei livelli di fede, per stabilire anzitutto relazioni cordiali e di amicizia e per offrire luoghi e occasioni di preghiera, di incontro, di maturazione personale. E domanda altresì una grande attenzione della liturgia e alla dimensione sacramentale. Troppo spesso i momenti liturgici delle nostre comunità sono poco curati, vissuti in modo ripetitivo e poco partecipato. Se consideriamo che molte persone vengono a contatto con la comunità ecclesiale solo in occasione di momenti liturgici (battesimi, prime comunioni, cresime, sepolture, matrimoni), essi sono un momento privilegiato dell'annuncio; ma se in essi non si percepisce la bellezza della fede in Cristo Signore, neppure la testimoniano.

UNA CHIESA POVERA E PER I POVERI

Non possiamo parlare di Dio agli uomini e alle donne in ricerca, senza discernere il nucleo essenziale della nostra fede, e ciò è possibile solo attraverso una ricomprensione di Gesù Cristo, e della sua umanità. Il Vangelo è la via attraverso cui possiamo costruire itinerari di umanizzazione. Lo stile accogliente, misericordioso, di Gesù, aperto soprattutto ai più fragili, non è solo un aspetto del suo carattere, ma connotano l'essenza della sua umanità e indicano la strada per vincere la disumanità delle relazioni. Una Chiesa che, nell'esperienza dei suoi fedeli e delle sue istituzioni (e non solo di alcune organizzazioni), assume questo spirito, può essere, all'interno di un contesto secolarizzato, un segno di speranza.

Una Chiesa che accoglie i poveri deve essere anche una Chiesa povera. Questa è una irrinunciabile condizione perché la nostra fede sia autentica e credibile. Ciò richiede la rinuncia ad ogni privilegio che appesantisce la nostra vita ecclesiale, un riesame delle forme di finanziamento delle nostre organizzazioni, la trasparenza delle scelte economiche, l'utilizzo delle strutture per obiettivi di solidarietà sociale.

E una Chiesa povera si riconosce anche dall'impegno dei credenti, singolarmente e in forma associata, a gestire i propri beni materiali in modo sobrio e attento ai bisogni degli altri, a sentire la responsabilità verso la comunità ecclesiale anche sotto il profilo economico, a denunciare le disuguaglianze che opprimono i poveri, a collaborare nella elaborazione e nella realizzazione di più equi modelli di economia e di vita sociale.

UNA CHIESA FRATERNA E SINODALE

Lo stile accogliente e fraterno che la Chiesa deve vivere nel mondo per realizzare un umanesimo evangelico, tocca anche in profondità le relazioni intraecclesiali, secondo uno stile sinodale, che attui una condivisione delle responsabilità, nel rispetto della diversità dei carismi e dei ministeri.

Questo si esprime anzitutto nell'impegno a superare le logiche corporative e settarie, che inquinano spesso le relazioni fra le persone e fra le organizzazioni e a rafforzare le forme di partecipazione sinodale sorte nel post Concilio e che hanno smarrito il loro vigore originario. Altrettanto essenziale è far crescere nella Chiesa la libertà di parola, valorizzando anche le espressioni critiche e l'apporto di molte voci che provengono da esperienze ecclesiali marginali, le quali esprimono una rigorosa istanza di fedeltà evangelica.

Uno specifico impegno, anche sotto il profilo teologico, merita poi il tema del laicato, la cui presenza è significativa sul piano dell'impegno, ma debole su quello del pensiero e della progettazione, e il cui ruolo è invece fondamentale in una Chiesa che si pone in una forte dinamica missionaria e di umanizzazione. E in tale prospettiva è centrale e non più dilazionabile un ripensamento della presenza delle donne nella Chiesa, con una attenzione particolare alle generazioni più giovani.

RINNOVARE LE FORME DELLA CHIESA

Assume di conseguenza un grande rilievo la ricerca di modelli attraverso cui la Chiesa si costruisce nelle nostre città e nei nostri ambienti di vita. Spesso questo viene considerato un problema secondario, intendendolo come una semplice questione organizzativa; al contrario, le forme con cui la Chiesa è presente in mezzo agli uomini e alle donne attengono il modo con cui essa si percepisce ed è percepita, e sono essenziali per poter colloquiare con loro ed essere credibili ai loro occhi.

Le parrocchie rappresentano ancora presenze fondamentali della Chiesa nei territori, luoghi per l'incontro, la celebrazione, la formazione, il servizio. Ma è urgente rivederne le caratteristiche, in una realtà sociale, che soprattutto nei grandi centri urbani, si è fatta più mobile, più legata ai rapporti interpersonali e alle specifiche sensibilità, che alle realtà istituzionali; e per dare risposta alla pluralità dei percorsi personali di ricerca di umanità e di senso. Anche il fatto che, in molte diocesi italiane si avverta l'impatto di una sempre minore disponibilità di presbiteri, deve essere colto come lo stimolo a ricercare forme di corresponsabilità nuove cui formare un laicato oggi prevalentemente dirottato a svolgere compiti con un limitato loro apporto ideativo.

Non dobbiamo avere timore di sperimentare nuove modalità di presenza, che modifichino o si affianchino a quelle esistenti, per «essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture lo stile e i metodi evangelizzatori» (*Evangelii gaudium*, 33). Anche studiando e analizzando criticamente alcune nuove esperienze, in Italia, ma soprattutto in alcuni paesi stranieri, possiamo riconoscere esperienze originali, che muovono nella direzione di dare risposta ad istanze che trovano più difficoltà ad esser accolte nelle parrocchie.

In tale prospettiva le associazioni, i movimenti, i gruppi possono costituire un soggetto importante nel rinnovamento ecclesiale, su cui investire nel futuro: per la loro flessibilità, per la loro presenza in taluni ambiti sociali, culturali, dell'esperienza personale, formativa, professionale, per la loro capacità di stabilire rapporti cordiali, per la disponibilità all'accoglienza anche di chi non sente il vincolo di appartenenza, per la maggior facilità di relazionarsi con i giovani. Certamente è chiesto a queste aggregazioni, in una prospettiva chiesa che si rinnova, di ripensare il loro modo di essere e il loro stile di apertura e di attenzione alle persone.